



# SISSCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

---

**Testata:** Il Messaggero

**Data:** 11.11.1993

**Autore:** Fabio Isman

**Titolo:** Cospirazioni e sospiri regali

**Testo:**

Torino – Nei 14 scatoloni di cartone - che un tempo contenevano tovaglie, fette biscottate, meringhe e grissini torinesi - sono stipate «101 unità archivistiche»: altrettanti faldoni, migliaia di pagine. Sono le “carte Savoia”, quelle dell’archivio di Umberto II, che la figlia Maria Gabriella finora non aveva voluto consegnare allo Stato italiano, come disposto da suo padre, e che l’altro giorno finalmente s’è decisa a imballare. Tutti i documenti che mancavano? «Per quanto ci risulta, sì», rispondono il direttore generale degli Archivi, Salvatore Mastruzzi, e la direttrice di quello di Torino, Isabella Ricci Massabò; mentre i marchesi Aimone di Seyssel e Niccolò di Suni, vicini ai Savoia e mediatori di questa consegna, annuiscono. Il caso è chiuso, e anche il contenzioso. Stava per portare a un processo. Ed è chiuso quantunque manchi ogni documento dei regni di Vittorio Emanuele III e Umberto II: tutti fatti sparire, non si sa come né da chi, quando ancora erano a Cascais.

In questi 14 scatoloni, tuttavia, c’è molto di che divertirsi. In ordine di tempo, cominciamo da Carlo Alberto. Per 23 anni, dal 1827 al ’49, scambia infinite lettere con la contessa Teresa di Robilant, oltre che con il padre e il marito di lei. La quale, d’altronde, sarà in rapporti epistolari con altri della Casa: Ferdinando di Savoia-Genova, Eugenio Savoia-Carignano, Maria Felicita. Ma i rapporti con il Re non sono soltanto epistolari. Lei è spesso in viaggio; lui le racconta cosa succede a Torino. Perfino che hanno costruito un ponte nuovo; addirittura i rischi di cospirazione. Cospirazioni e sospiri: «Tutti i miei voti e le speranze per un suo ritorno, che allora sarà per sempre, la mia felicità ne dipende»; «stamane, facendo le mie devozioni, ho pregato che vi riempia di benedizioni e vi procuri tanta felicità, che si è potuto provare in questo triste mondo il giorno della vostra nascita»; «ho ricevuto la vostra lettera soltanto venerdì, che tempo immenso, non riesco a dirvi quanto mi faccia piacere». E giù pagine e pagine in francese, grafia minutissima ed ordinata, per cinquanta missive; almeno quelle giunte a noi, forse le meno imbarazzanti.

Sospiri e cospirazioni: in quegli anni non poche trame. Tra il maggio e l’agosto 1833, una nota certifica di 146 soldati disertori e venti ufficiali; su novemila soldati di un contingente, non se ne presentano 360, oltre ad altrettanti ufficialmente malati; soltanto nel Vercellese sono schedate dalla polizia 103 persone. Dallo speciale Allara («ha qualche influenza sulla popolazione, potrebbe rendersi pericoloso»), al procuratore Turcotti («di cattive massime tanto politiche che morali»). Inquisiti anche alcuni marchesi genovesi, Balbi di Provera,

Cambiaso, Spinola: un tale, poi giustiziato, ne ha fatto i nomi; inoltrano suppliche al Re, sono costretti a redigere «atti di sottomissione».

Nel giugno del 1834, ad Alessandria, in separati processi, «invocato il divino aiuto», condannati «a morte ignominiosa ed esposti a pubblica vendetta» sia Mazzini che Garibaldi. Questi ha «tentato con lusinghe e somme di denaro effettivamente sborsate d'indurre a far parte del complotto alcuni ufficiali d'Artiglieria», ed è «il motore della cospirazione ordita per far insorgere le regie truppe»; quegli «fin dal 1831 all'estero ha concertata, eccitata e promossa una cospirazione mediante insurrezione, sia con l'aver composto e fatto distribuire scritti sediziosi, sia con altre delittuose pratiche e maneggi»; tuttavia, «la cospirazione non può mandarsi ad effetto avendone avuto il Governo contezza e proceduto ad arresto di vari cospiratori». Entrambi dichiarati «nemici della Patria e dello Stato incorsi in tutte le pene dei banditi di primo catalogo nel quale manda li medesimi ad iscriversi». Acclusi i volantini della *Giovane Italia*; anche uno, di penna di Mazzini, dall'*incipit* niente male: «Non vincerete in un giorno...».

Saltiamo di un secolo, e siamo ad Umberto II, alla Seconda Guerra Mondiale. L'ultimo Re è ancora Luogotenente del Regno; i suoi ufficiali d'ordinanza ne annotano ogni impegno: è uno dei pochi documenti che riguardino il Novecento. Il 25 luglio 1943, Umberto non è a Roma, ma a Sessa Aurunca: al Comando gruppo Armate Sud. L'indomani rientra precipitosamente: parte in macchina alle sei, va al Quirinale, pranza a Villa Savoia, vede i massimi generali. E l'8 settembre? Da Agnani, alle cinque del pomeriggio si precipita a Roma, ci mette 50 minuti; poi «a seguito degli avvenimenti della giornata, si reca al Ministero della Guerra, ove pernotta». L'indomani, la fuga dalla Capitale: partenza alle 5.15, «percorre la Tiburtina seguendo l'auto delle Loro Maestà che precedono d'un quarto d'ora». Pranzo e cena «al castello dei duchi di Bovino in Crecchio, provincia di Chieti»; a mezzanotte «al molo di Ortona»; 0.30 «imbarco su corvetta *Baionetta*» con i ministri e i generali; all'una «inizio navigazione»; alle 14.10 del 10 settembre, «arrivo al porto di Brindisi» scortati anche dall'«incrociatore *Scipione l'Africano* che ha raggiunto e naviga in formazione»; a Brindisi, subito due colloqui con il generale Roatta, quello che forse avrebbe dovuto difendere Roma. Gli ufficiali d'ordinanza, Gaetano Litta Modigliani e Francesco di Campello, continuano ad annotare minuziosamente. A Napoli, in quel '44, Umberto incontrerà anche alcuni antifascisti; delle udienze più delicate, quasi mai vengono trascritti gli interlocutori («udienza privata»), ma ecco qualche cognome all'epoca famoso: «Porzio, Brusio». Ormai sono però gli ultimi scampoli di una dinastia: l'effimero Regno di maggio e presto, come già per Carlo Alberto, verrà l'esilio. Di nuovo un Savoia, stavolta l'ultimo, ripara in Portogallo.